

STORIA DI MILANO, p. 320

Forse non ancora trentenne, nel 370 Aurelio Ambrogio giunge in *Mediolanum* con la qualifica di *consularis*, cioè governatore della provincia Emilia e Liguria, e col titolo di *clarissimus*. Per Liguria si intendeva lo spazio che dal mare di Genova giungeva alle Alpi, inglobando i laghi Maggiore e di Como fino a lambire il lago di Garda; incorporava parte dell'attuale Piemonte e giungeva a includere il Canton Ticino, San Gottardo compreso. Questo territorio non si chiamava ancora Lombardia, giacché i Longobardi non avevano per il momento abbandonato le valli del Danubio ~~per raggiungere le Venezie~~ **per invadere la nostra Penisola.**

Aurelio Ambrogio per il suo titolo aveva diritto di sedersi in senato. Aurelio era di nobile famiglia romana. Suo padre era prefetto al pretorio delle Gallie, che comprendevano allora la terra dei germani, compreso il Reno e la Mosella. Il figlio Aurelio era nato proprio a Treviri al principio del 339. Egli aveva soggiornato lungamente a Roma, fino al 365, dove aveva compiuto gli studi in giurisprudenza, che gli avevano procurato il diritto di esercitare come giudice e avvocato. Godeva del vantaggio di essere il rampollo di una famiglia di grande nobiltà e mezzi.

Prima di giungere a Milano soggiornava a Sirmio, dove era avvocato della prefettura del pretorio dell'Illirico (Jugoslavia e parte della Grecia; comprendeva anche regioni dell'Italia).

Poi passa a dirigere il gabinetto (*consilium*) del prefetto, sempre di Sirmio.

Giunto a Milano riceve un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano I, notoriamente neutrale fra pagani e cristiani, cioè più o meno nella stessa posizione in cui si poneva Ambrogio. Al giovane avvocato viene affidato il compito di eseguire i comandi del sovrano e di mantenere l'ordine fra i suoi dipendenti e fra il popolo.

Laico e non battezzato, per quanto la sua famiglia fosse di idee cattoliche, portava nei suoi giudizi nelle controversie che era invitato a redimere uno spirito di equilibrio e di pace, molto apprezzato dalla corte imperiale.

In quel tempo a Milano si stava vivendo una situazione di stallo riguardo il problema della conduzione religiosa. Da poco il seggio vescovile, che per molti anni era stato

tenuto da un vescovo di fede ariana, Aussenzio, era rimasto vacante. I cattolici pretendevano di porre un proprio rappresentante alla direzione liturgica della città. Va ricordato che a quel tempo era privilegio della popolazione, compresi i minori, il compito di scegliere il capo spirituale della diocesi: un vescovo che aveva ruolo di notevole importanza anche sulla conduzione amministrativa della città e aveva inoltre il potere di contrattare e discutere i problemi organizzativi e giuridici, in contestazione con l'imperatore stesso.

La disputa sulla scelta si doveva svolgere nella basilica detta *nova*. Gli animi erano fortemente eccitati. Ambrogio, forte della sua carica e del prestigio di cui godeva, si era accollato il compito di gestire e risolvere con equanimità il problema della scelta. Ambrogio iniziò con l'ascoltare i vari interventi che designavano i due proposti concorrenti al seggio. Quindi passò a interrogare pubblicamente i contendenti stessi, invitando i presenti a intervenire con obiezioni e giudizi. Alla fine prese la parola per esprimere il suo punto di vista riguardo ai valori e alle carenze che egli rilevava in entrambi.

Ambrogio doveva di certo possedere una grande dote di intrattenitore e la facoltà di farsi ben comprendere, e coinvolgere non solo gli intellettuali ma soprattutto il popolo. In quell'occasione la folla dei minori, numerosissima, si sentiva investita dal compito di decidere, se pur coadiuvata da chierici e notabili delle due Chiese, chi dei due dovesse calzare la tiara vescovile. Al termine della relazione di chiusura esposta da Ambrogio la sala esplose in un applauso straordinario, contrappuntato da grida d'entusiasmo.

La tradizione popolare assicura che in mezzo a tanto frastuono riuscì a emergere la voce di un bambino che gridò; "Tu, Ambrogio, devi diventare il vescovo!". Di certo è un'immagine molto teatrale, forse fin troppo ad effetto. Fatto sta che, terminati gli interventi, davvero fu richiesto ad Ambrogio di accettare l'incarico al posto dei due designati.

Ambrogio deve essersi sentito veramente in grande imbarazzo: il programma riguardo alla sua vita e alla sua carriera era ben diverso. È chiaro che per rimanere in

perfetto equilibrio nell'incarico di *consularis* si era adeguato da tempo a rimanere estraneo alle dispute sulla religione. Il suo programma era raggiungere il titolo di prefetto e andare oltre.

Per sua fortuna la decisione finale toccava al giovane imperatore col quale Ambrogio aveva stretto una profonda amicizia, tanto da divenirne stimato consigliere, anche se non ufficiale. Valentiniano I si trovava momentaneamente nelle Gallie, quindi bisognava attendere il suo ritorno. Sorpresa inaspettata: Valentiniano, interpellato, diede parere positivo. “Mi va bene che un uomo di valore e amico fidato come Ambrogio si prenda carico di un ruolo tanto delicato e difficile”.

Milano, sede se pur sussidiaria dell'impero, in quanto centro fisico del potere universale, non poteva trovare miglior rappresentante. Ma Ambrogio, all'idea di abbracciare una fede in assoluto, farsi battezzare, prendere i voti, imparare la dottrina, imparare a gestire il rito e calzare per intiero il peso di una tal carica così all'improvviso, giacché urge si arrivi alla consacrazione in poco più di venti giorni, si sente venir meno. Ma è conscio che, **se rifiuta, rischia** una sollevazione popolare e disprezzo perenne, per un diniego che di certo verrebbe vissuto come insulto e bestemmia. Quindi pensa di mettere in atto un espediente rischioso ma di innegabile effetto.

Si trattava di allestire una grossa sceneggiata: per il suo ruolo di amministratore imperiale e d'avvocato, frequentando i tribunali, aveva conosciuto un cospicuo numero di cosiddette donne libere. Ne selezionò alcune fra le più spiritose, le invitò in massa nella sua casa insieme a un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati. Appena calato il sole ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza e s'affacciano alle finestre, seminude come fossero personaggi di un baccanale. Attirati da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dai palazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di

Ambrogio. Nasce un notevole scompiglio, tutti i invitati vengono trascinati alla prigione: la provocazione ha avuto successo.

I partecipanti all'orgia non prevedevano quel finale. Insistono perché Ambrogio si faccia riconoscere dagli sbirri ma a sorpresa il giovane di Treviri impone loro di non svelare per il momento la sua identità. All'alba i gaudenti vengono lasciati liberi.

Il mattino appresso Ambrogio ~~dovrà~~ **deve** presentarsi alla basilica *nova* per il convegno finale. Vi giunge ancora sconvolto dalla bagarre oscena.

Trovandosi esposto all'attenzione della folla, impacciato prende la parola:

“Sono conscio di essermi reso indegno della vostra fiducia. In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione”. Nasce un lungo silenzio, poi un anziano prende per tutti la parola:

“Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato”.

“Sì, va bene, ma per un impegno come quello che mi offrite... Non credo che io...”.

Imperterrito l'anziano continua:

“Preferiamo essere governati da un uomo che palesemente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni”.

“Compreso il copulare osceno?”.

“Sì, compreso!”

“Sarò nominato vescovo santo protettore di meretrici ubriache di lascivia”.

“Non ci importa. Cristo amava i peccatori e detestava gli ipocriti”.

“Sentite! Io non mi ricordo, perché ero ubriaco fradicio, ma mi hanno raccontato d'essermi mostrato nudo al balcone con fra le braccia una femmina assatanata, ignuda a sua volta”.

“Per carità! La fantasia dei guardoni non fa testo! Ad ogni modo, preferiamo un gaudente chiaro, esplicito, piuttosto che essere amministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio”.

“Sì, d'accordo, ma come potrò io dal pulpito permettermi di condannare i comportamenti di lussuria degli uomini e delle donne del mio gregge: 'Parlaci della tua di copula! – mi grideranno – Maestro di carnaciale che sei!'”.

“No, nessuno si permetterà mai di dirti sconcezze, poiché tu hai molto amato, seppure in grande scandalo”.

“Ma non potrò mai redarguire alcuno! Quale esempio avrò io da proporre?”.

“Il tuo, proprio come ci hai mostrato or ora. Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro pastore”.

## NUOVODARIO

Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano.

In pochi giorni viene accolto come catecumeno e istruito alla fede cristiana, della quale non conosce che pochi punti della dottrina. Quindi sostiene l'esame di fede, si prepara al battesimo, viene istruito sul rito, si sottopone alle prove gestuali e a quelle da recitare prima e durante l'immersione nel fonte battesimale. Veloce deve apprendere le azioni mimate e vocali del rito sacrificale del pane e del vino e altri riti fondamentali. Quindi acquisisce uno dietro l'altro i gesti e gli atti del cerimoniale vescovile.

Finalmente potrà sdraiarsi supino sul pavimento della basilica e ricevere l'unzione finale.

Il primo suo gesto pubblico è quello di far donazione di tutti i propri beni, davvero cospicui, composti da terre situate in Sicilia e Africa, più denaro in quantità alla diocesi milanese.

Riguardo la sua carica, impegni difficili lo attendono a partire dalla ristrutturazione della Chiesa rimasta inattiva per tutti gli anni della gestione ariana. Per fortuna dal punto di vista politico-amministrativo egli gode di grande fiducia e rispetto presso la corte a cominciare dal giovane imperatore Valentiniano I, di cui è stato consigliere e portavoce negli anni precedenti.

Quasi immediatamente, appena eletto e consacrato, esplose il caso detto della sacra Vittoria.

Simmaco, prefetto di Roma, contravvenendo all'editto dell'antecedente (quale?) imperatore che ordinava la rimozione di ogni simbolo religioso di parte nelle stanze del Senato, ha riposto la statua della divinità alata, emblema delle fortune militari di Roma, sul piedistallo dell'ara antica, imponendo che tutti i senatori, a qualsiasi credo religioso appartenessero, partecipassero ai riti di ringraziamento alla dea. **INSERIRE**

**CHE IL DIBATTITO è AVVENUTO A MILANO**

I senatori cristiani rifiutavano questa ingiunzione.

Ne nasceva un vivace diverbio nel quale interveniva con tutta la sua autorità Ambrogio, che conduceva la propria concione dinnanzi alla corte e allo stesso Simmaco. “Non possiamo tornare indietro – egli diceva – immergendoci nel buio di credenze e superstizioni invecchiate e acide come l’aceto. Il successo di una battaglia e il trionfo d’un esercito non possono essere opera di un intervento divino, ma del coraggio e della forza di uomini che sacrificano tutto in quella lotta, dalla vita al proprio onore”. **Discorso di un laico puro, carico di razionalità e che si oppone ad ogni fanatismo mistico.**

Il suo intervento fu di certo determinante, tanto che l’imperatore decise che la statua della Vittoria fosse rimossa da quel tempio.

È importante questo aneddoto perché ci dimostra l’agilità retorica del fondatore della Chiesa milanese. Infatti quando si tratterà di imporre che le nuove basiliche cristiane siano dedicate alle reliquie dei santi martiri, appena riscoperte o addirittura acquistate, egli, il dialettico Ambrogio, non ha esitazione alcuna a far dissotterrare e trasportare quelle sante salme, anche se si tratta di contravvenire alle leggi romane che imponevano, previo pene severe, che i cadaveri di chicchessia venissero mantenuti nel primario “loco” di sepoltura.

**Poi però** Egli così si esprime: “Nulla può eguagliare lo spirito di cui sono permeate le reliquie dei nostri santi. Esse non rappresentano soltanto le vestigia dei martiri immolatisi per la nostra fede: esse sono la testimonianza viva che ci guida in ogni nostro atto verso Dio”.

Eguale mente sorprende in Sant’Ambrogio il passaggio da una tolleranza straordinaria verso ogni pensiero dei suoi oppositori a una rigidità veramente dispotica riguardo agli spazi fisici da dedicare al rito e alla fede di religioni diverse.

È il caso dello scontro sul problema del cedere o meno una basilica – una sola! – ai seguaci di fede ariana presenti in gran numero a Milano. Il presule milanese pone rifiuto non solo al vescovo antagonista, ma perfino alle alte autorità, comprese quelle

dell'imperatore e di sua madre, andando contro la legge di **Costantino**<sup>1</sup> che imponeva libertà assoluta per ogni credo religioso.

Pressato dall'imperatore, che lo minaccia di far intervenire addirittura l'esercito, Ambrogio chiama a raccolta tutto il popolo dei cristiani e lo incita ad occupare ogni basilica, in particolare la "maggiore", probabilmente l'attuale S. Lorenzo.

I suoi seguaci, uomini e donne, invadono letteralmente ogni spazio religioso e si arroccano per giorni e giorni resistendo a ogni minaccia e gesto di forza degli armati. Dalla corte si promette addirittura ad Ambrogio che gli sarà mozzato il capo. La tradizione dice che è in questa occasione che il vescovo scrive inni di fede e ammaestra al canto gli assediati, facendo nascere la prima forma di orazione liturgica corale del rito ambrosiano. Alla fine l'imperatore e il suo esercito si ritirano e a nessun ariano sarà dato di assistere in luogo chiuso a una sola celebrazione rituale del suo credo.

Nel dibattito con Simmaco sul ruolo della religione nella gestione politica dell'impero, ad un certo punto monta il contenzioso sulla situazione in cui versano schiavi e liberti, che ormai non godono di alcuna protezione civile e, a disprezzo di ogni legge, vengono trattati come e peggio di animali. Simmaco mostra nel suo intervento d'opposizione un feroce disprezzo per ogni categoria o classe subalterna. Al che Ambrogio risponde d'essere solidale con chi, indipendentemente dalla sua collocazione sociale, produce ricchezza mettendo in campo creatività e fatica, e aggiunge di essere addirittura favorevole alla comunità dei beni: "Questo ci ha suggerito Cristo che anche tu, Simmaco, nomini spesso con grande rispetto. Suggerimento che per primi gli apostoli misero in atto, cancellando nella primordiale comunità ogni possessione personale di beni".

---

<sup>1</sup> Eusebio di Cesarea, storico imperiale, così riferisce l'editto di Milano: "Accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che preferivano" (da *Storia ecclesiastica*).

Quindi conclude con una dichiarazione davvero rivoluzionaria, se si pensa pronunciata davanti all'imperatore e alla sua corte da un uomo originario della più alta nobiltà romana: "Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata".

Ambrogio, pur avendo goduto durante la lotta contro l'imperatore e gli ariani di sostegno e aiuti finanziari anche da mercanti e *possessores*, si trova spesso ad attaccare chi fra di loro accumula con avidità maniacale beni e potere. A questo proposito racconta la parabola evangelica (TROVARE) del proprietario di terre che nel raccogliere i frutti della semina si rende conto con gioiosa sorpresa che il grano da stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumento che non sa dove sistemare. In un diverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: dichiara che preferisce distruggere tutto il frumento che gli avanza, pur di non distribuirlo in elemosina a chicchessia.

Gesù commenta che quel raccolto è da ritenersi un tesoro solo se il proprietario lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avido accumulo di guadagno.

Quindi prosegue Ambrogio: "Aprite anche i granai della giustizia per essere il pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l'occhio dei ciechi, il padre degli orfani". (st. di Milano, 440).

Poi incalza: "Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini. Ricco signore, non t'accorgi che davanti alla tua porta c'è un uomo nudo e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi, che dovranno ricoprire i muri. Quell'uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d'oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell'uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l'hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz'abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: 'Mi riconosci?'. Voi, ricchi, dite: 'C'è sempre tempo per

pentirsi e pagare i debiti'. Ma non c'è peggior menzogna. Ricchi, non vi è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando 'E' mio'. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che tenete è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in tempo, ai disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità".

Ambrogio scriveva e recitava sermoni con eleganza e forza di un grande retore. Ma soprattutto badava, come abbiamo già sottolineato, di arrivare oltre che al cuore di ognuno anche al suo cervello. "Vorrei che ognuno mi intendesse e si commuovesse nella ragione".

Ma non era un oratore tetragono e dialetticamente costante. Anzi risentiva fortemente del variare continuo delle situazioni che si trovava a vivere.

Ambrogio si dimostrava un amministratore aperto e tollerante sul piano giuridico, ma spesso rigido e prevenuto su quello della dottrina e della morale.

È sorprendente scoprire un intellettuale, acuto lettore di Virgilio, Ovidio e perfino poeti liberi come Catullo, che si lasci andare a giudizi tanto insensati verso la femmina.

Ambrogio ha espressioni dure verso la donna a partire dal peccato originale: è lei, la femmina, identificabile con il peccato e la colpa. E va oltre sentenziando: "Non può la carne corrompersi se prima non è stata corrotta l'anima. Gli occhi, finestre della coscienza, possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l'oggetto del desiderio, la donna, deve andarsene intorno velata. Gli occhi possono ferire ma la ferita causata resta sempre della femmina. Essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte". Ed è per questo che, in poche parole, il burka è l'unica soluzione.

Poi però verso la maturità cambia completamente registro, esaltando la figura di Maria, amore ed equilibrio del mondo, e si scopre dialetticamente permissivo. Rovesciando la logica moralistica, racconta a scopo didattico la vicenda della giovane donna **fedeles di Gesù** che viene esposta al mercato degli schiavi e acquistata da un

lenone, protetto dalla società dei potenti, il quale le impone di vendere ogni giorno il suo corpo, concedendosi a clienti diversi. La fanciulla, disperata, tenta di gettarsi da una rupe, ma viene trattenuta da un servo di fede cristiana come lei. Poi prega e giunge ad accettare quella sua condizione come sacrificio, in gloria di chi si è immolato per liberare l'uomo e la donna (compresa lei). Continua a prostituirsi restando sempre fedele alla dottrina del Salvatore, fino al momento in cui è liberata e inserita in una comunità di riscattate dalla miseria. Costoro si rifiutano di accettare per sorella una prostituta. Vorrebbero scacciarla, ma il responsabile della comunità racconta pubblicamente del sacrificio della donna e quindi le sorelle l'accettano abbracciandola.

In particolare S. Ambrogio, lui stesso, fonda una comunità composta da donne "liberate" dalla prostituzione, dalla miseria e dalla schiavitù, dove si prende carico di proteggerle di persona, tanto da abitare con loro, che chiama "le mie figliuole".

S. Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo stigmatizza fortemente l'andazzo a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due coniugi si risolva con la sola "defloratio virginitatis". Esso diventa triviale copula, rituale di possessione, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Ad ogni modo Ambrogio ripete di non essere contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Paolo, il perno dell'organizzazione cristiana e della sua dottrina, al contrario davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità risolve in modo drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: "Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme" (LETTER: "Meglio sposare che vivere con i sensi in fiamme"), dove "sensi in fiamme" sta per organi surriscaldati.

Ma in alcuni casi anche S. Ambrogio va via di rigolo, come si dice, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: "La donna che trucca il volto compie nel volto stesso adulterio". E chiude puntualizzando: "L'adulterio del volto prepara l'adulterio della

castità”. Ad un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, quasi non avesse mai letto ~~il~~ i passi laddove, ~~per ben due volte~~ in due diverse occasioni, Gesù accetta commosso che ~~due femmine~~ prima una prostituta (Maddalena) poi una seguace non meglio identificata spargano oli delicatamente profumati sul suo capo, bagnino di lacrime i suoi piedi e glieli asciugano usando dei loro capelli ~~e con quelli massaggiavano i suoi piedi~~. Ambrogio sentenza: “Ecco le femmine che s’atteggiano dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane. Unguenti odorosi sparsi come trappole di libidine ad affascinare le prede designate”. Ce l’ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: “lungo strascico e trapunte d’oro, monili preziosi, orecchini gemmati”. Quei profumi e quegli spettacoli lo spingono a rifugiarsi fra le sue vergini. Da *Storia di Milano*, vol. 1 pag. 427 e segg.

Ma Ambrogio è imprevedibile, si contraddice spesso e volentieri, cambia di registro come un organo di chiesa. Infatti in un’altra occasione, dopo aver trattato dell’alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, prende di petto inaspettatamente il problema della sessualità e dell’erotismo. Dice: “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio, inteso di divina carità (*caritas*) e di amore divino”. **SISTEMARE QUESTA FRASE** Cioè anche i moti più fervidamente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi. Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura parte come in un volo trasportato dal vento della passione amorosa. Egli, come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio: “Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si baciano non si accontentano delle labbra, ma attraverso quelle sembrano sciogliersi l’un l’altro nel profondo baratro dei sensi”. (Letterale: “Attraverso il bacio l’anima aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; appunto come quelli che si

baciano, non si accontentano delle labbra, ma sembrano infondersi reciprocamente le anime”). E a ‘sto punto provate a confrontare il pensiero di S. Ambrogio con quello del cardinale Ratzinger.